

A 80 anni dall'introduzione delle leggi razziali: l'infamia del diritto

I bambini giornale.

Viaggio tra gli orfani armeni del deserto siriano

di *Pietro Kuciukian**

Premessa

Che cosa accade oggi quando il mondo adulto affronta il tema dei bambini, siano essi minori non accompagnati o piccoli corpi inerti tra le braccia di genitori disperati, occhi che guardano interrogativi, esili vite che hanno perduto il sorriso? L'emozione dura il tempo della visione, tocca la ragione e poi svanisce, confinata nella dimensione lontana del *grande male* che ancora una volta ci vede impotenti. Orfani, minori abbandonati, vittime della fame e dello sfruttamento, esseri fragili i cui destini sono segnati. Immagini di nuovi orrori si aggiungono agli antichi, la brutalità rende manifesta una ferita mai sanata. Nella contemporaneità, eccezione fatta per poche realtà istituzionali e per il mondo del volontariato, la condizione di fragilità sembra non muovere più il mondo adulto all'azione. Rimangono in vita i moti momentanei di pietà, presto allontanati. Il male appartiene alla storia dell'umanità e pochi hanno saputo opporsi. Quei pochi li chiamiamo *giusti*, persone che hanno avuto il coraggio dell'azione. «Si può sempre dire un sì o un no», scriveva Hanna Arendt e ieri come oggi, prima, durante e dopo i genocidi, gli stermini di massa, le pulizie etniche attuate dai governi contro i loro sudditi o cittadini, i giusti hanno cercato di impedire i crimini, di salvare i perseguitati, di testimoniare la verità contro ogni forma di negazionismo. Nell'orizzonte del male i bambini, insieme alle donne e agli anziani sono stati e continuano ad essere bersagli e vittime dell'odio che segna la nostra realtà quotidiana. La retorica del *non deve accadere mai più*, è propria di una memoria archeologica, con-

* Console Onorario della Repubblica di Armenia in Italia, cofondatore del comitato "GARIWO, la foresta dei giusti". p.kuciukian@alice.it

finata al passato. Abbiamo bisogno di una memoria attiva che analizzando il divenire storico sia capace di guardare al presente, di non distogliere lo sguardo dal male, di non fermarsi alle emozioni momentanee, di interrogarsi sul *che fare* di fronte allo status dei minori che hanno perso ogni diritto.

1. Testimonianza

Sono figlio di un minore non accompagnato che nel 1915 è stato messo su una nave, solo, in partenza da Costantinopoli e ha raggiunto il porto di Venezia. Mio padre aveva 12 anni. Ha dovuto abbandonare famiglia, scuola, compagni. Era cominciato lo sterminio del suo popolo. Della famiglia di origine e di suo padre imprigionato non si è saputo più nulla. In Italia è stato accolto e aiutato, ha potuto studiare e guardare al futuro, a condizione di cancellare un pezzo della sua esistenza. Dal 1915 al 1923 un milione e mezzo di armeni sono stati sterminati. È stato dato il via al secolo dei genocidi, un crimine allora senza nome.

2. Un crimine senza nome

Il *Metz Yeghern*, il *grande male* è il termine usato dagli armeni per indicare l'eliminazione di un milione e mezzo di uomini, donne, vecchi e bambini, un'etnia, quella armena, che da tremila anni abitava in Anatolia e che aveva adottato il cristianesimo come religione di stato nel 301. L'area era poi diventata parte dell'Impero ottomano, attuale Turchia. Il crimine del 1915 fu opera del governo dei Giovani turchi che aveva preso il potere nel 1908 esautorando il sultano. Crimine senza nome. I governi alleati di Francia, Gran Bretagna e Russia, a proposito del massacro della popolazione armena, parlarono di *crimini di lesa umanità* e di *crimini contro la civilizzazione*. A livello giuridico vi fu un lungo iter prima di giungere all'individuazione del termine *genocidio*, capace di identificare lo sterminio di un popolo. Il risultato lo dobbiamo a Raphael Lemkin, un giurista ebreo di origine polacca che a Berlino negli anni Venti aveva avuto modo di ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti armeni riguardo a un *crimine di lesa umanità*, un delitto senza nome che aveva permesso al governo ottomano di sopprimere impunemente i propri sudditi. A questo era seguita la tragedia della Shoah. Sfuggito allo sterminio nazista, Lemkin emigrò negli Stati Uniti e profuse le sue energie nella ricerca di una definizione che potesse essere recepita dagli organismi internazionali. Docente di diritto internazionale all'Università di Yale, utilizzò il termine *genocidio* in uno scritto del 1944. Giudicato il più grave dei crimini contro l'umanità, il termine indica la *sistematica distruzione di un gruppo naziona-*

le, etnico, razziale, o religioso in quanto tale. Il 9 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava il testo della *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio*. Un crimine oggi di competenza della Corte internazionale dell'Aia.

3. Atti specifici riguardanti i minori nella definizione di genocidio

La Convenzione Onu riguardante il crimine di *genocidio* specifica gli atti intenzionali diretti a distruggere un gruppo in quanto tale:

- a) uccisione di membri fisici del gruppo;
- b) attentato all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) assoggettamento intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza dirette a provocare la sua distruzione fisica totale o parziale;
- d) provvedimenti miranti a impedire le nascite nell'ambito del gruppo;
- e) trasferimento forzato di bambini di un gruppo in un altro gruppo.

Si può notare come i due ultimi punti riguardino direttamente la condizione dei minori nei contesti genocidari. Nel caso armeno sono presenti entrambi. I bambini maschi sopra i cinque anni venivano eliminati in quanto potevano avere già consolidato l'identità armena costituita dalla lingua, dalla cultura nazionale e dalla fede cristiana; al di sotto dei cinque anni venivano rapiti, portati in centri di raccolta e inviati in orfanotrofi speciali per la loro islamizzazione. Le bambine potevano essere risparmiate, schiavizzate e vendute, non erano considerate come i maschi i *colpevoli di domani*, pronti alla vendetta. Le adolescenti potevano essere assimilate, inviandole nei bordelli o facendole sposare agli islamici: i *resti della spada*, come vengono designati i superstiti islamizzati e nascosti in Turchia, oggi quasi del tutto scomparsi, ma che hanno una discendenza.

4. La condizione giuridica degli armeni nell'Impero ottomano

Per comprendere le motivazioni che sono alla base del genocidio armeno è necessario precisare le condizioni della convivenza nell'Impero ottomano delle diverse etnie con i sudditi di religione islamica. Il quadro giuridico del potere era offerto dall'islam, una sorta di teocrazia che controllava la dimensione politica, economica e sociale dei sudditi e stabiliva lo statuto dei non musulmani, fondato sulla subordinazione e discriminazione. La shariya, rivelazione della legge divina, assieme alle istituzioni militari, ha fondato il diritto consuetudinario dell'Impero ottomano che regolava le relazioni fra musulmani, comunità della umma, nazione dominante, e i non musulmani,

i dhimmi, comunità sottomessa dei ghiavur, gli infedeli. Come ha osservato lo storico Vahakn N. Dadrian, l'incompatibilità tra la religione islamica così come è stata utilizzata dai turchi ottomani e il diritto occidentale è evidente. Di fatto il principio di uguaglianza viene riconosciuto solo ai musulmani¹. Questo stato di cose ha alimentato nell'Ottocento, sull'onda del risveglio delle nazionalità i conflitti fra armeni e turchi e costituisce l'elemento centrale della questione armena. Gli armeni chiedendo le riforme avevano perso il diritto alla clemenza. Fu la catastrofe. Nel quadro della Prima guerra mondiale, il triumvirato dei Giovani turchi ha portato a termine «La morte di una nazione», come ebbe a definirla l'ambasciatore americano a Costantinopoli Henry Morgenthau. «La legge temporanea di deportazione e di confisca dei beni, rende chiaro il disegno di espellere – e non temporaneamente, come si presentano entrambi i decreti, ma definitivamente – gli armeni dalle zone di insediamento storico, sgomberando del tutto dalla loro presenza l'Anatolia orientale e la Cilicia»².

5. Tra gli orfani armeni del deserto siriano

I luoghi di reinsediamento delle carovane della morte avrebbero dovuto essere le aree di Deir-es-Zor e Mosul. Non fu così. Nelle marce delle carovane dei deportati la violenza dei gendarmi, dei soldati turchi e delle bande di irregolari dell'Organizzazione Speciale si è abbattuta soprattutto sulle donne e sui bambini con una spietatezza che non lasciava spazio alla reazione. Ovunque morte. Eliminati i padri e tutti gli uomini di casa, reclutati i giovani armeni e mandati a lavorare e a morire sulla linea ferroviaria Berlino-Bagdad, per quanto tempo le madri nelle marce forzate verso Deir-es-Zor avrebbero potuto proteggere i figli piccoli stringendoli tra le braccia?

Negli anni Novanta ho ripercorso la via delle carovane della morte nel deserto siriano, seguendo il tracciato che Armin T. Wegner, un giusto e un testimone di verità per gli armeni, aveva percorso tra il 1915 e il 1916³. Wegner era un intellettuale tedesco volontario nel settore sanitario dell'esercito che affiancava i turchi durante la Prima guerra mondiale. Lungo la pista verso sud, sulla sponda destra dell'Eufrate, ho visitato molti khan, caravanserragli trasformati in fattorie. Quasi tutti i proprietari da me intervistati erano nipoti

1. N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano 2003.

2. M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna 2015, p. 150.

3. A.T. Wegner aveva percorso l'itinerario delle carovane da Aleppo a Bagdad. Disobbedendo agli ordini che impedivano ogni contatto con i deportati pena l'arresto, scattò fotografie e documentò lo sterminio di un popolo pubblicando nel 1919 in Germania il diario: *Der Weg ohne Heimkehr. Ein Martyrium in Briefen*, Egon Fleischel & Co, Berlin 1919. Per la sua disobbedienza fu espulso.

di orfani armeni venduti o salvati dai beduini e islamizzati. Prima del mio viaggio in Siria, avevo pianificato l'incontro con un orfano armeno islamizzato, Armen Satrian, vivente a El Hafir. Giunto alla casa dei Satrian, siamo entrati in una stanza spoglia con cuscini appoggiati a terra. Un'anziana tatuata era la moglie di Armen Satrian, l'orfano islamizzato che avrei voluto intervistare. Vicino a lei il fratello, il solo che aveva diritto di parola. Abbiamo atteso invano di vedere il marito. Fu il fratello dell'anziana moglie a raccontarci la storia del cognato, bambino di quattro anni che durante i massacri era stato venduto da un beduino a una famiglia araba e islamizzato. Cresciuto, aveva sposato la sorella e aveva dato origine a una numerosa discendenza. Abbiamo tentato di raggiungere Satrian, il cripto armeno, in un altro villaggio indicato, inutilmente. Abbiamo abbandonato le ricerche con il sospetto che l'anziano orfano non abbia voluto ricordare una pagina tragica della sua vita.

A Deir-es-Zor, destinazione finale, il *deserto del nulla* che ha visto l'annientamento di un popolo, ogni pietra, ogni sponda dell'Eufrate, ogni caverna, ogni anfratto racconta storie di bambini armeni rapiti, venduti e schiavizzati o sopravvissuti nascondendosi e cibandosi di erbe, insetti, semi. Ho visto il palazzo dove viveva Ali Souad Bey, il *governatore buono*, che aveva accolto nella sua casa molti orfani; l'antico quartiere armeno di Salihiyè, e la riva sinistra dell'Eufrate, El-Jezireh, da dove non c'era ritorno. Ho visitato le caverne nei pressi del cimitero islamico dove furono bruciati vivi per ordine di Salih Zeki Bey, il *governatore malvagio*, cinquecento orfani armeni e le foibe di Shaddadiyè nelle quali furono gettati più di ottantamila deportati. Sulla collina di Markadè bastava scavare pochi centimetri per ritrovare le ossa degli armeni. Ho rivisto lo sgomento nei volti dei bambini coperti di sporcizia, solo occhi e zigomi sporgenti rigati di lacrime, solitudini e paure di fronte all'ignoto che continuamente rivelava nuovi orrori; ho sentito la loro impossibilità di capire, il loro sconcerto: le madri non avevano potuto difenderli.

6. I Bambini giornale

Ali Souad Bey, governatore della regione di Deir-es-Zor che cercava di trattenere il maggior numero possibile di deportati nella città, era chiamato il *patriarca armeno*. Aveva fondato un grande orfanotrofio per poter salvare il maggior numero possibile di bambini sottraendoli alle violenze, alla morte o ai rapimenti. Disobbediva agli ordini di Talat pascia, ministro dell'interno, di inviare gli armeni a sud, verso il deserto dove sarebbero morti di sete, di fame e di tifo e li inviava verso Mosul, a est, lungo strade che attraversavano i villaggi. Cercava di dare loro una possibilità di sopravvivenza, contando sui moti di pietà di qualche abitante dei villaggi o sulla capacità di fuga dei deportati. Quando Ali Souad bey fu sospeso dall'incarico e sostituito da Salih Zeki bey, il deserto siriano li inghiottì tutti. Ali Souad bey è un giusto per gli

armeni e ci testimonia che il fronte dei carnefici non è mai compatto⁴. Se un giorno anche in Turchia, saranno riconosciuti coloro che si sono opposti agli ordini che avevano il volto della barbarie legale, ordini di un governo scomparso da un secolo, si aprirà forse il dialogo tra il popolo turco e il popolo armeno.

Durante il governatorato di Ali Souad bey era arrivato nell'area Levon Chachian, un intellettuale armeno di Costantinopoli, che per un periodo poté agire indisturbato. Riusciva, assieme al giornalista armeno, Aram Andonian, al quale dobbiamo molte delle testimonianze riguardanti la tragedia dei deportati, a conoscere in anticipo i movimenti e le intenzioni dei turchi⁵. Chachian era intoccabile grazie alle protezioni in alto loco. Chachian e Andonian avevano creato i *giornali viventi*. All'inizio delle deportazioni gli armeni cercavano di comunicare tra le carovane e i campi di raccolta o di smistamento utilizzando i muri dei villaggi. Le scritte in lingua armena fornivano informazioni sulle direzioni di marcia più favorevoli, in quanto sarebbe stato possibile trovare acqua e cibo, e sui luoghi di sterminio, dove bande di irregolari avrebbero portato a compimento l'operazione di pulizia etnica. Quando i turchi scoprirono il sistema, i deportati ingaggiarono i bambini che trasportavano informazioni correndo nudi nel deserto da una località all'altra. I messaggi erano legati sotto i testicoli o nei fornici delle guance all'interno della bocca; ma era un sistema che spesso falliva; i messaggi cadevano durante la corsa o giungevano indecifrabili. Chachian inventò un sistema che funzionò per tutta la durata degli stermini: scriveva a inchiostro i messaggi sulla schiena dei piccoli orfani e poi ricopriva le scritte con il fango. I bambini, correndo nudi e nascondendosi fra le buche del deserto, riuscivano a sfuggire ai turchi, ai predoni arabi, alle bande circasse e cecene a caccia di armeni. I *giornali viventi* facevano la spola fra Meskenè, Rakka e Deir-es-Zor. Particolarmente attivi erano i *bambini giornale* di Meskenè che in sei giorni di marcia arrivavano a Deir-es-Zor e in altri sei ritornavano a Meskenè con la consegna che, se intercettati, si sarebbero gettati nell'Eufrate per cancellare i messaggi. Aram Andonian ha raccolto da un sopravvissuto la testimonianza dell'azione eroica di un orfano al quale era stata tagliata la lingua. Nascondosi in una buca del deserto, all'avvicinarsi delle carovane della morte, si alzava in piedi dando indicazioni circa la via da scegliere per evitare i campi di sterminio, agitando le braccia a guisa di vigile. Quando Ali Souad bey fu allontanato e sostituito da Salih Zeki bey, il governatore sanguinario, il destino di quella che veniva chiamata *piccola Armenia*, organizzata dal *governatore buono*, vale a dire l'area di reinsediamento delle carovane,

4. P. Kuciukian, *I disobbedienti. Viaggio tra i giusti ottomani del genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano 2016.

5. A. Andonian, *Document officiels concernant les massacres Arméniens*, Imprimerie H. Turabian, Paris 1920a.

fu segnato. Assassinato Chachian con le sue mani, con l'aiuto dei ceceni di Ras-ul-Ain, Zeki bey riuscì a portare a compimento lo sterminio di più di duecentomila persone⁶. Zeki bey poteva così telegrafare ad Aleppo che era pronto a ricevere altri deportati. Aram Andonian riuscì a raccogliere le testimonianze di alcuni sopravvissuti che descrivevano le ultime ore di madri, bambine e bambini, stremati dalla fame e dalla sete, che morivano nei campi, racconti improponibili che hanno ripreso vita nella mia memoria nel momento in cui l'estate scorsa il mio sguardo ha incrociato quello dei bambini dietro la rete del campo di raccolta di Moria, nell'isola di Lesbo, *l'isola dei giusti*⁷. Un campo che può contenere tremila rifugiati, ne raccoglie circa novemila, un terzo dei quali sono bambini. Ancora una volta abbandono, violenza, sporcizia e attesa che spegne ogni speranza. Numerosi i tentativi di suicidio degli orfani e i casi di autolesionismo denunciati dall'organizzazione internazionale *Medecins sans frontières*. Se nell'isola all'inizio degli sbarchi del 2015 alcune persone non si fossero adoperate per salvare e organizzare qualche forma di accoglienza e qualche progetto di integrazione, l'emergenza oggi sarebbe ancora più pesante. Daphne Vloumidi, onorata tra *i giusti dell'accoglienza*, ha dichiarato: «Noi, anzi, tutta l'Europa, abbiamo lottato per conquistare i diritti umani e queste persone che affrontano i mari ne sono stati privati, e dunque io dovevo e devo fare qualche cosa per loro»⁸.

Molti i bambini e le bambine armene che si sono buttate nell'Eufrate per sfuggire ai violentatori o ai rapitori. C'erano circa duemila orfani nell'orfanotrofo istituito da Ali Souad bey, abbandonati e in uno stato indescrivibile. Altri vagavano in cerca di cibo e, se individuati, venivano ricondotti a bastonate all'orfanotrofo, ormai sotto il controllo di Zeki bey. Per liberarsi di loro Zeki bey aveva diffuso la notizia che la presenza, sempre in aumento, di orfani abbandonati era fonte di contagio per la popolazione turca dei villaggi. E tuttavia alcuni orfani sono sopravvissuti attraversando colline, montagne, villaggi dell'Anatolia dove i bambini non erano considerati solo *ammassi di carne indefinita* ma persone. Rifocillati dai beduini, dagli arabi presso i quali lavoravano come pastori, ad un certo punto fuggivano, consapevoli che la loro salvezza sarebbe stato l'occidente, il mare, la costa dell'Asia Minore. Sono questi, assieme ad alcune giovani madri o adolescenti che hanno iniziato a formare le nuove diaspore armene nel mondo. Altri fuggiti dalle carovane, hanno raggiunto Armenia, prima zarista, poi sovietica, oggi indipendente. In Italia si possono ritrovare storie emblematiche di bambini, diventati professionisti, commercianti, studiosi affermati, giunti dopo infinite vicissitudini perché

6. R.H. Kevorkian, *Le Génocide des Arméniens*, Odile Jacobs, Paris 2006.

7. D. Biella, *L'isola dei giusti. Lesbo, crocevia dell'umanità*, Paoline Libri, Milano 2017.

8. Quest'anno al Giardino dei giusti di Monte Stella a Milano, il 15 marzo, Daphne Vloumidi è stata onorata con la dedica di una targa tra i giusti dell'accoglienza: <https://it.gariwo.net/interviste/senza-leducazione-gli-alberi-restano-solo-alberi-19327.html>.

raccolti da navi italiane davanti a Smirne o alle isole greche. Altri, infine, come Arshaluys Martikian, bellissima quattordicenne all'epoca dei massacri, sono passati attraverso la *grande tribolazione* prima di approdare alla salvezza.

Quando nel 2014 è giunta in Italia la notizia dello sterminio da parte dei miliziani dello stato islamico del popolo yazida sulle montagne del Sinjar, dove gli armeni avevano trovato riparo grazie alla tribù curda yazida di Hamo Shero, ho cercato di seguire da vicino gli esiti di questa rinnovata esplosione di odio e di ferocia⁹. Quando la giovane yazida Nadia Murad ha ricevuto nel 2018 il premio Nobel per la pace per la sua lotta e denuncia dello stupro come arma di guerra, ho ripensato alla storia di Arshaluys, naturalizzata statunitense con il nome di Aurora Mardiganian. Dopo avere subito, come Nadia Murad, ogni genere di violenza e crudeltà, venduta e abusata ad ogni passaggio di tenda o villaggio, è giunta nuda e disperata alla porta di una missione americana in Anatolia da dove fu portata negli Stati Uniti¹⁰.

7. I sommersi e i salvati

I sommersi e i salvati, come? Pochi con le loro forze, molti di più grazie all'intervento di chi si è assunto la responsabilità di dire *no* e ha agito. Un esempio tra i tanti, è quello di Beatrice Rohner, un'insegnante originaria di Basilea che faceva parte della *Hilfsbund für christliches Liebeswerk im Orient*, organizzazione di soccorso fondata a Francoforte nel 1896. Godendo della protezione riservata ai diplomatici tedeschi riuscì a organizzare un orfanotrofio in cui raccolse i bambini che avevano perso i genitori lungo le marce della morte, una realtà del tutto inaccettabile per il governo ottomano. Riceveva fondi da stati esteri per salvare gli armeni, là dove il progetto era di annientarli. Coadiuvata da numerose collaboratrici, via via sempre più sola per le continue minacce contro di lei e contro il suo staff, riuscì a resistere fino al 1917, quando tutti i suoi orfani le vennero sottratti con la forza e le sue collaboratrici uccise¹¹. Un'esperienza tragica che la segnerà per sempre. Ammalatasi gravemente ritornò in Europa ma non poté mai più dimenticare i suoi bambini *armeni*. Nell'Impero ottomano erano sorte già alla fine dell'Ottocento, nel corso dei massacri perpetrati dal Sultano Abdul Hamid II, numerose missioni; tra queste la *Deutsche Orient-Mission* e la *Near East Relief Society*, associazione caritatevole voluta dall'ambasciatore degli Stati Uniti a

9. S. Zoppellaro, *Il genocidio degli Yazidi*, Guerini e Associati, Milano 2017.

10. A. Mardiganian, *Ravished Armenia*, Kingfield Press Inc., New York 1918.

11. Appena gli orfani erano in grado di riprendersi, le venivano sottratti e trasferiti nell'orfanotrofio di Antoura, in Libano, diretto da una accesa nazionalista del Comitato Unione e Progresso, Halide Edip Adivar che li islamizzava assimilandoli all'identità turca. Recentemente ad Antoura è stata scoperta una fossa comune con centinaia di piccoli cadaveri.

Costantinopoli, Henry Morgenthau. Cospicui gli aiuti raccolti che servivano agli operatori dell'associazione anche a riscattare i bambini schiavizzati. Si ricordano inoltre il missionario tedesco Johannes Lepsius, fondatore della *Deutsche Orient-Mission*, la danese Karen Jeppe, sua collaboratrice, attiva a Urfa e dopo la guerra ad Aleppo, nota per il suo grande talento organizzativo, lo svizzero Jacob Künzler, che salvò circa ottomila orfani armeni trasferendoli a piedi ad Aleppo. Nel 1922 dopo la fine della guerra fondò in Libano un orfanotrofio per i bambini armeni abbandonati¹².

L'elenco è lungo ma una domanda sorge spontanea: possono i giusti fermare il male? Che cosa ha significato per gli orfani armeni sopravvissuti e per i loro discendenti, avere trovato un nuovo abbraccio? Quell'*affettività congelata* di cui parla l'intellettuale armena francese Janin Altounian è stata sciolta? Il tema complesso dell'elaborazione dei traumi originari e il tema della *transgenerazionalità* del dolore che segnano i superstiti delle tragedie, va affrontato con l'intero apparato di competenze psicologiche, sociologiche, pedagogiche e giuridiche di cui oggi disponiamo¹³. E tuttavia in ogni passaggio storico si ripropone la questione del ruolo che l'intera comunità può svolgere, agendo nell'orizzonte del coraggio civile, della responsabilità, della giustizia. Istituzioni virtuose e volontariato, oggi sembrano non bastare più. Le condizioni attuali delle categorie vulnerabili dei bambini nei campi dei rifugiati e dei minori non accompagnati, non possono nemmeno essere affrontate con il solo appello alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e alla Convenzione sui diritti dell'infanzia, appelli che spesso rimangono prigionieri di memorie puramente celebrative. Nei campi dei rifugiati in tutto il mondo si ripropone il tema dei traumi collettivi. Se siamo entrati in una nuova emergenza che vede venire meno la necessità dell'etica, le figure dei giusti che in alcuni momenti della storia hanno salvato i valori della comunità e hanno aiutato la ripresa della vita democratica possono indicarci che solo la solidarietà segna il progresso. La memoria del bene è fragile, ma le cose fragili le custodiamo con cura e durano più a lungo.

12. P. Kuciukian, *Voci nel deserto. Giusti e testimoni per gli armeni*, Guerini e Associati Milano 2000.

13. J. Altounian, *Il genocidio armeno nel diario di un padre e nella memoria di una figlia*, Donzelli, Roma 2007.